

# Caro Presidente, merito un'onorificenza nel caso prego contattarmi "ore pasti"

Una selezione di lettere scritte da Allen Ginsberg fra il 1941 e il 1997: agli amici, a politici ed editori  
Fra picchi di enorme autostima e secche di depressione, impegno civile, vibrazioni per le piramidi maya

LEOPOLDO CARRA

Un nucleo di fuoco, da qualche parte nell'anima. Un'energia sorprendente, a tratti spaventosa, che quanto più si consuma tanto più si rigenera. È ciò che tocchiamo entrando nel mondo delle *Lettere* di Allen Ginsberg, pazientemente scelte da Bill Morgan, il maggior conoscitore della vita e delle opere del poeta americano. Si manifesti nelle parvenze della curiosità, dell'impegno civile, della vibrazione in luoghi cosmici come le piramidi maya, oppure dell'egocentrismo, dell'ironia luciferina, sarà sempre tale energia a colpire il lettore che al ritmo di queste missive seguirà l'autore di *Urlo* da un capo all'altro del pianeta, dai picchi di un'enorme autostima alle secche di una momentanea sfiducia e depressione.

Il giovane Allen, nato nel 1926 in New Jersey, è un ragazzo sveglio e timido, cresciuto in una famiglia ebrea progressista con radici in Ucraina e Bielorussia. Suo padre Louis, poeta e insegnante, è più moderato della madre Naomi, comunista, e in casa ci sono spesso discussioni politiche. Non stupisce che le prime lettere di Allen, tra il '41 e il '42, siano indirizzate al *New York Times* sul tema dell'isolazionismo: «Quattro milioni di morti come risultato di fiacchezza mentale da parte di un pugno di parlamentari americani. Ma si può trarre infinita consolazione immaginando ciò che accadrà a quei parlamentari quando andranno all'inferno. Il diavolo ha già pronto un bel bagno bollente».

Nel frattempo succedono un po' di cose: la passione per la poesia prende il posto dell'idea un po' astratta di diventare avvocato del lavoro. Poi la borsa di studio per la Columbia (1943), il trasferimento a New York. Ecco una lettera del 17 dicembre al fratello Eugene: «Sabato ho intenzione di fare un salto giù al Greenwich Village con un mio amico che sostiene di essere un "intellettuale" e lì conosce gente bizzarra e interessante». È la svolta: tra la fine del '43 e l'inizio del '47 nasce e si compatta il nucleo storico dei *beat*. E non andranno spese tante righe per dire come questo libro (che va dal 1941 all'anno della morte, il 1997) sia probabilmente la più completa fonte diretta di notizie su quell'epopea, sulla successiva controcoltura degli anni '60 e '70, sulla società americana fino al volgere del millennio: di tutti i *beat* esistono epistolari, non sempre tradotti in italiano, ma Kerouac morì giovane, e non fu esattamente in sintonia con le contestazioni pacifiste; anche Neal Cassady morì giovane e distrutto dagli eccessi. Il longevo e lucido Ferlinghetti arrivò dopo, negli anni '50 a San Francisco. Burroughs e Corso non elaborarono, forse, una visione organica del mondo come Ginsberg e Ferl. Ma il punto è un altro: questi ragazzi creano un sodalizio umano, un legame di aiuto reciproco che attraversa oceani e momentanei dissapori, e che vede in Allen Ginsberg il suo perno.

La mitologia del gruppo è nota, e non mancano in queste lettere riferimenti, per esempio, all'uso della droga: «Caro Jack, ti hanno mai scritto una lettera alla cocaina?» (a Kerouac, da Parigi, 26 giu-

gno 1958). O i cenni al reading del 7 ottobre '55 alla Six Gallery di San Francisco, che consacrò *Urlo*. La cosa toccante di questo libro, però, è che rivela il backstage, la fatica di vivere e la prosa del quotidiano, i problemi di soldi di un giovane (poi di un uomo adulto) che rifiutò sempre qualunque lavoro stabile diverso dallo scrivere poesia, tenere reading o insegnare al Naropa Institute, a partire dal 1974. Un lavoro anzi lo svolse, gratis e con molto impegno, come agente letterario dei suoi amici scrittori ancora ignoti. Questa è per Burroughs, perso nelle selve del Sud America a cercare le sue bevande psicotrope: «Quanti altri soldi ti servono per lo Yage? Cercherò di cavarmene un altro po' da Wyn. Mandami un sommario di una pagina con il progetto del libro. Potrei ipotecare le tue future royalties con mio fratello Gene, o forse avere un po' di grano da Wyn». Se nel 1951 il poeta sconosciuto scrive a Ezra Pound parlando dei propri versi e del proprio stato mentale, in una lettera a Cummings spedita alla fine del '56 (*Urlo* è già uscito) gli racconta di Corso, Kerouac e Gary Snyder.

Quanto al «grano» che non basta mai, e agli impieghi saltuari, due lettere inviate dall'Alaska documentano un carattere poliedrico: per soldi, certo, ma anche per astrarsi dalla fatica letteraria e relazionale, Ginsberg si imbarca a San Francisco su un mercantile. Le due lettere (estate '56) sono indirizzate a Robert LaVigne, il pittore al quale ha portato via il fidanzato Peter Orlovsky, ma che gli è rimasto amico, e alla nonna Rebecca Ginsberg. La madre Naomi è morta da poco, dopo la lunga tortura della schi-

zofrenia. Nella luce boreale e nel paesaggio piatto dell'Artico, e prima ancora di concepire per Naomi il lamento funebre di *Kaddish* (1961), le parole del marinaio Allen affrontano per la prima volta la perdita vera, il tempo che svanisce. Sono questi i momenti cosmici di Ginsberg, quando, anche grazie a uno straniamento geografico, entra in contatto con l'assoluto, magari in forma umana. La lettera inviata a Gregory Corso da Benares durante il famoso viaggio in India con Peter (1962-63) testimonia come Allen si perdesse nell'infinito di una povertà più tremenda della sua, quella dei paria conosciuti lungo le rive del Gange.

Ma questo bisogno furioso di mettere parole su carta (poesie, lettere, diari) ci regala anche attimi divertenti. Talora Allen è un po' cattivo, soprattutto quando attacca i critici letterari che non capiscono la ricerca stilistica alla base delle sue opere, le radici nobili della sua poesia (Blake, Whitman, l'imagismo di W.C. Williams), oppure quei giornalisti che l'accusano di oscenità, che fanno cattiva informazione su di lui e i suoi sodali: «Siete la Puttana di Babilonia» (a *Time*). La vittima prediletta delle invettive ginsbergiane è Norman Podhoretz, anch'egli studente alla Columbia e poi noto opinionista (ma non tanto noto, con relativo aumento dell'effetto comico). Il suo nome compare quattordici volte nel libro, e Ginsberg non lo cita mai con grande affetto: «È come se avesse concentrato tutte le fesserie in una sola mente archetipica». Altrove, parlando dell'amico Evtušenko, Allen accenna ai censori sovietici come ai «Po-

dhoretz di Russia».

Questa rabbia sulfurea si tempera negli anni con la pratica meditativa del buddhismo tibetano. Ma il poeta ormai consacrato da *La caduta dell'America* (1973) prosegue le sue battaglie civili. Dopo la resistenza fiscale contro la guerra in Vietnam, ecco le proteste contro l'intervento americano in Iraq. Anche nella maturità, e poi in vecchiaia, è però la cifra privata quella che ci commuove di più. Struggenti le lettere sulla morte di Kerouac, o quella inviata a Orlovsky da Tangeri (1993), in un periodo in cui i due compagni di una vita erano separati. Evocando il loro soggiorno del '57 nella città marocchina, e la loro passata felicità, Allen racconta a Peter una visita solitaria all'albergo dove avevano alloggiato con Burroughs.

Nel 1997, durante i suoi ultimi mesi, Ginsberg lottò contro una malattia al fegato che si rivelò letale. Lottò con la solita energia, con coraggio e lavori in cantiere. Il fenomeno della morte, insieme all'idea dell'eternità, l'aveva sempre affascinato. Era consapevole della sua grandezza, come poeta e come icona, e ancora dedito a consolidare la propria fama. La penultima lettera del libro è indirizzata a Luca Formenton (17 marzo), quando il Saggiatore era agli inizi, con Luca Fontana, dell'opera di ritraduzione di Ginsberg in italiano. Allen progettava addirittura un viaggio qui. L'ultima (1° aprile, quattro giorni prima della morte) è per Bill Clinton. Una garbata missiva, ben diversa dalle pagine buttate giù con sintassi dubbia, in slang, come dal linguaggio ironicamente retorico che Ginsberg riservava ai parrucconi. Poche righe per chiedere al presidente, prima della dipartita, un'onorificenza. Gli diceva, nel caso Clinton volesse contattarlo, di essere raggiungibile «ore pasti». Sentiva bisogno di un aiuto? Dubitava, lui il visionario, della propria immortalità?—



Allen Ginsberg  
«Lettere»  
(a cura di Bill Morgan,  
trad. di Leopoldo Carra)  
**Il Saggiatore**  
pp, 712, € 60

Attacca i critici  
che non lo capiscono  
e i giornalisti che  
lo accusano di oscenità



**Nato in New Jersey nel 1926 e morto a New York nel 1997**

Allen Ginsberg, nella foto, scopre la poesia al liceo, diciottenne diventa amico di Kerouac e Burroughs, dal loro incontro ha origine la «beat generation». Fra i titoli: «Urlo & Kaddish», «Diario indiano», «Non finché vivo», «Ode plutonia», «Senza filtri», tutti **Il Saggiatore**